

le coppe di calcio

SETTE GIORNI DI CALCIO IN TV
Oggi alle 20,45 posticipi di serie B: Bari-Palermo (Tele+) e Cittadella-Reggina (Stream).
Domani alle ore 20,45 Juve-Celtic (Stream). Mercoledì: Champions League con Anderlecht-Roma (Canale5) e Lazio-Nantes (Stream).
Coppa Italia: andata sedicesimi. Giovedì andata 1° turno Coppa Uefa: Inter-Brasov (Rom): Bate Borisov (Bie)-Milan alle 16 su Rai2; Parma-HJK Helsinki (Fin) alle 18,30 su Rai2; Dnepr (Ucr)-Fiorentina.

il punto

FORSE LA ROMA SI È ILLUSA DI ESSERE INVINCIBILE

MASSIMO MAURO

Il crollo delle squadre romane (neppure una vittoria in due nelle prime sei partite del campionato) sta assumendo proporzioni che non avrei immaginato, e come me i tifosi della capitale già molto delusi. Mi sono sbagliato nel sottovalutare la portata dei risultati iniziali. Soprattutto da parte della Roma: lì avevo percepiti come incidenti di percorso del dopo-scudetto, invece erano già una spia evidente dei problemi emersi in modo molto chiaro ieri a Piacenza, erano avvisaglie di una crisi che non può più essere nascosta. Ho visto una Roma dal gioco prevedibile, ma quello che mi ha colpito è stata la mancanza di dialogo in campo. Sia di dialogo tecnico, tra campioni che certo non possono aver disimparato tutto in poche settimane di vacanza, sia di dialogo interpersonale tra i giocatori. Ognuno di loro andava per conto suo, nessuno si

sacrificava per gli altri: mi dispiace dirlo, ma questo mi ha fatto capire che la Roma ha bisogno di un chiarimento interno per ripartire, tenendo però conto che la Juventus vola e l'Inter è nella sua scia e che dunque se non si vuole rinunciare così presto alla lotta per il titolo non c'è davvero più tempo da perdere. Detto che gli arbitri (questa volta Bolognino e Rosetti) hanno ricominciato a sorridere ai forti (generoso il rigore pro-Inter, inesistente quello pro-Juve) ma ai bianconeri era stato annullato un gol regolare, e che il Chievo è già al di là di ogni previsione, credo che la Roma sarà chiamata ad un severo esame di coscienza da Capello. Non è questione di schemi, né tanto meno di uomini sono tutti di prima scelta, compreso Panucci arrivato da tre giorni, è soltanto questione di mentalità. Per mentalità, intendo la capacità di restare a lungo ai

vertici, di giocare ogni anno per il primo posto, di appartenere all'élite del calcio. La Juventus c'è riuscita anche nelle ultime stagioni, in cui con Ancelotti in panchina ha raccolto 144 punti che in altri periodi le avrebbero permesso di conquistare uno dei due scudetti, ma quel che conta è la lezione dei bianconeri, abituati da un secolo a vivere nei quartieri più alti del campionato. Con lo scudetto sul petto, è possibile che la Roma si sia sentita invincibile, magari dopo aver vinto anche la Supercoppa di Lega, soltanto ventisei giorni fa. Un grosso errore, umanamente comprensibile per chi non aveva mai vinto niente. È proprio adesso che la Roma deve preoccuparsi di dare il meglio di se stessa, perché è chiaro che non avrà regali da nessuno, e l'espulsione di Lima a Piacenza (l'arbitro Collina ha forse esagerato) è l'ultima dimostrazione di

questa realtà. Con altre trentuno partite da disputare, sarebbe assurdo arrendersi, ma il pericolo è che la squadra pensi soltanto alla Champions League. E mercoledì a Bruxelles c'è un'altra partita delicatissima contro l'Anderlecht: in caso di sconfitta, i giallorossi rischierebbero l'eliminazione al primo turno in un girone che era stato considerato, all'atto del sorteggio, abbastanza agevole lasciandosi andare in campionato, dove attualmente figura nelle posizioni di retrovia, in compagnia della Lazio (un'altra formazione indecifrabile, che stenta a produrre gioco e gol, nonostante abbia tenuto Crespo, il capocannoniere dello scorso torneo) e del Parma, cioè di altre grandi in clamoroso ritardo. Guai a pensarla così. Un atteggiamento simile significherebbe cancellare lo scudetto e la grande festa popolare di tre mesi fa, domenica 17 giugno.



decoder

Luca Bottura

Nel segno di Shevchenko

Il Milan di Terim lanciato alla caccia della Juventus

UDINESE	1
MILAN	2
UDINESE: Turci 6, Bertotto 6.5, Sottili 5, Zamboni 5.5, Pieri 6, Pinzi 6 (55' Martinez 6.5), Helguera 5.5, Pizarro 6, Jorgensen 6.5, Iaquina 6 (81' Di Michele sv), Muzzi 6.5 (81' Di Michele sv).	
MILAN: Abbiati 6.5, Contra 6.5, Laursen 6.5, Maldini 6, Kaladze 6, Umit 6, Gattuso 6.5 (75' Donati sv), Albertini 6.5, Serginho 6 (89' Roque Junior sv), Shevchenko 6.5 (81' Brocchi sv), Inzaghi 5.5.	
ARBITRO: Borriello di Mantova 6.5	
RETI: 14' Shevchenko, 54' Inzaghi, 73' Muzzi (rigore)	
NOTE: ammoniti Contra e Gattuso	
TELECRONACA: Tecca 6, Di Marzio 7, De Grandis 7, Mangiante 6	

microfilm

14' Pezzo di bravura di Shevchenko. Controllo e tiro dal limite dell'area: il suo esterno destro (peraltro in precarie condizioni di equilibrio) s'infilza alle spalle di Turci. 52' Scambio in profondità tra i due attaccanti rossoneri. Da Shevchenko a Inzaghi, l'ex juventino calcia di sinistro in diagonale tenendo basso il pallone che s'infilza sotto il corpo del portiere dell'Udinese. 73' Episodio dubbio in area milanista. Entra sulla sinistra Martinez e viene affrontato da Kaladze. La sci-

volata del georgiano sembra pulita. Il suo piede sinistro colpisce prima dell'area: il suo esterno destro (peraltro in precarie condizioni di equilibrio) s'infilza alle spalle di Turci. Il rigore non c'è. Borriello lo fischia, Muzzi lo trasforma. 82' Calcio d'angolo a favore del Milan. Sul cross dalla destra interviene Laursen di testa al limite dell'area. La palla colpisce la traversa e va fuori. 91' Miracolo di Abbiati che respinge con i piedi un tiro dal limite di Zamboni deviato da un compagno.



Calcio, tv, guerra. Tre ingredienti in grado di mandare fuori giri qualunque avvenimento. E la pay per view non fa eccezione, regalando allo spettatore un preparato schizofrenico, diviso, come l'animo di chiunque abbia dovuto affrontare in questi giorni la quotidianità personale e l'orrore d'oltre oceano. Ecco allora la splendida, toccante, coreografia del Friuli in ricordo delle vittime di New York: fragili cuori di carta neri fatti sventolare prima della gara. Ecco Adriano Galliani (sì, quello che l'ultima volta s'era commosso per lo spegnimento dei riflettori di Marsiglia) confessare al microfono criptico che da martedì scorso pensa un po' meno al Milan. Ecco, pure, un accidentato pre-partita con miss Friuli. Chiamata, sfortunata, a discettare in diretta di cose che qualcuno deve averle scarabocchiato in fretta su un gobbo poco leggibile. Un'ora di supplizio e monosillabi, raccontando squadra per squadra i giocatori che ama di più. Sul precipizio del doppio senso. E, soprattutto, due minuti cercando di raccontare la sua America. Si poteva evitare? La risposta sono altre tre domande: si poteva evitare di giocare? E di trasmettere la partita? E di scriverne? Chi è senza peccato, eccetera.

Preso atto che la notturna se ne batte del quarto d'ora di ritardo, il Milan è già lì che attacca. C'è Umit da testare, ci sono i cinque gol segnati alla Fiorentina da legittimare, c'è un campo viscido da domare. L'Udinese, che recupera a centrocampo le energie di Jorgensen e Pizarro, cerca di ane-

stetizzare gli avversari. Ci riesce per un quarto d'ora scarso, poi Shevchenko trova uno spiraglio dal limite e mette alle spalle di Turci un destro a pelo d'acqua. E' il suo quarto gol in campionato, è soprattutto il segno di una superiorità milanista poco appariscente ma pervasiva: a sinistra, Serginho circunnaviva Helguera con continuità. In mezzo, Albertini e Gattuso spingono composti. Semmai è proprio Umit che nel faccia a faccia

con Pieri resta spesso un passo indietro. Così, la poca Udinese che si vede è un po' di Muzzi, che di rado prende il tempo a Laursen e Maldini, e un po' più di Jorgensen. Senza effetti concreti. Concretissimo, invece, lo è Gianni Di Marzio, che dalla cabina commenta regala qualche domanda condivisibile ("Perché l'Udinese non aggredisce a centrocampo?") e qualche certezza altrettanto lampante: "Gattuso era un cagnaccio, ora

sa di tattica". E pazienza se il Friuli per il vecchio mister diventa Friuli: nemmeno il capo equipaggio Massimo Tecca e l'inviato a bordocampo De Grandis sono d'accordo su come si pronuncia il cognome di Roy Hodgson. Se in settimana avranno il tempo di riguardarsi una leggendaria puntata di "Mai dire gol" - quella in cui il tecnico dell'Udinese prendeva lezioni della sua madrelingua da Aldo, Giovanni e Giacomo - scopriranno

che ha ragione De Grandis: Hodgson si dice come l'hanno sempre detto tutti. Mischia nell'area del Milan, nulla di fatto, consigli per gli acquisti. Umit avvia la ripresa con un cross che sbatte sulla testa di Inzaghi e rimballa sul fondo. Superpippo lo rivedremo il 9', servito da Shevchenko per il 2-0, e il 26' più tardi all'atto di benestimare un gol già fatto davanti a Turci. Umit riapparirà - riappare - sempre più spesso sulla corsia di com-

petenza. Merito del feeling con Contra, in crescendo. E di una macchina rossonera sempre più solida. A Di Marzio ricorda il Milan di Liedholm, che fu scudettato. A Berlusconi, che meno di un mese fa voleva cacciare il turco, dovrebbe ricordare come finì con Zaccaroni: tricolore pure lì. All'Udinese ricorda che i 20 stranieri (Stream, nel pregame, aveva mostrato in un bel servizio il bunker tecnologico che il selezionatore) rischia-

no di diventare una babele senza costrutto, un album di figurine attaccate negli spazi sbagliati. E che confusione ci sia in panca lo dimostra Hodgson all'atto di effettuare il primo cambio: dentro Martinez e non una punta, pur avendone tre a disposizione. Alla mezz'ora, però, proprio il colombiano si procura un rigore. Muzzi lo segna. Finalmente nell'Udinese entrano Pavon e Di Michele. Tardi.

In edicola «Ho giocato con tre geni», di Massimo Mauro. Una biografia del calciatore che è anche storia della crescita di un uomo

Da Zico a Maradona passando per Platini

Aldo Quaglierini

ROMA I tre geni sono Zico, Platini, ma soprattutto Maradona. È evidente che è lui il giocatore, ma forse l'uomo, che ha colpito di più Massimo Mauro nella sua bella carriera di calciatore. Bella perché Mauro è stato un bravissimo giocatore, perché ha vinto ma soprattutto perché, come lui stesso dice, ha avuto la fortuna di conoscere, frequentare, vivere, giocare con tre geni. La sua carriera scorre telegraficamente, riassunta e ristretta, in un libro («Ho giocato con tre geni», Massimo Mauro, con Luca Argenterii, Baldini e Castoldi) che è da pochi giorni in libreria, ma i ricordi e gli aneddoti spiegano un mondo di vizi e di virtù, di onori e di felicità, ma anche di sacrifici e di fatica. Di lavoro. E, a ben guardare, parlano di uomini. Di parole date. Di amicizia.

Maradona è l'uomo che colpisce di più nel racconto di Mauro, ma è un punto di arrivo, è la scoperta della fragilità del genio, dell'intima debolezza dell'artista. Della forza, ma effimera, della genialità ma, talvolta, disperata. Della forza e della solitudine. Il viaggio di Mauro parte da Catanzaro, sua città di nascita, in quegli anni luogo di fermenti sociali ed economici, humus che favorisce il nascere di una squadra che si proietta verso la grande ribalta nazionale. Le sue doti innate, la sua capacità, e la sua grandissima volontà lo aiutano a sfondare e, in breve, approda all'Udinese. Non cambia soltanto il clima, cambia tutto, ma più di ogni altra cosa è l'incontro con Zico a colpire il ragazzo. È il sogno di tutti i ragazzi. La serie A, il grande calcio, i campioni.

E Zico è «il miglior professionista che io abbia mai conosciuto». Passa «ore a migliorarsi, a curarsi perfino durante le partitelle tra noi non riusciva a scherzare. Il migliore del mondo». Ti parla, ti insegna, ti fa crescere, è l'allenatore ideale, l'amico e il maestro, e, chiaramente, il grandissimo campione. Ci si immagina, la felicità del ragazzo, del giovane che si trova davanti a un campione del genere, a giocare insieme con lui, «E quando lo aiutavo a fare gol, mi correva sempre incontro e una volta mi



Massimo Mauro ai tempi dell'Udinese con accanto la stella brasiliana Artur Angtunes Coimbra detto Zico. I due militarono insieme nei campionati 83-84 e 84-85

«Il brasiliano è perfetto, un vero professionista Michel un re. Inimitabile»

sollevò di peso, lui, Zico... ») ma ben presto ci si accorge che quel mondo non è fatto soltanto di applausi e di felicità, non son tutte rose e fiori. Zico se ne va improvvisamente, per problemi fiscali abbandona l'Italia.

Entra in campo la Roma di Viola, una promessa di contratto, una firma, poi i giochi tra le società, tra i manager, arriva la Juventus. Mauro è bravo e alla Juve piace. Finisce a Torino, ed è l'impatto con la grande società, la prima tra tutte. La storia del calcio che passa davanti agli occhi, Villar Perosa, Agnelli, lo stile Juve («non si tratta dei capelli corti o della cravatta, quella è apparen-

za non è stile. Lo stile Juventus l'aria che si respira, è un mondo di emozioni e rapporti»). E, più importante di tutte le cose, in quegli anni, Platini. Sua maestà Platini.

In allenamento provi a fare le cose che fa un campione e le fai male (racconta Mauro) ma quelle di Platini non ci riesci nemmeno. È talmente bravo che quando imbastisce l'azione e non è sicuro che il compagno gli ripassi la palla (perché magari c'è qualcuno piazzato meglio) lo serve in modo che l'altro sia costretto per forza a ripassargli la palla... («passaggio dettato») e soprattutto ha «una grande intelligenza».

È il periodo del successo, dello scudetto, della Coppa Intercontinentale, ma anche della consapevolezza che il mondo del pallone è pieno di storture, di vizi, di mostrosità. Lo sport rischia di diventare «sport di grandi sponsor, dove il business conta sempre più dell'evento e dei calciatori che dell'evento sono i soli protagonisti».

In questo mondo irrompe Berlusconi, una quantità di denaro enorme per pagare i giocatori e strappare i mi-

Diego è l'amico che ti dà sicurezza Dice: «Passami la palla. Ci penso io» Star e uomo fragile»

gliori alla concorrenza (o addirittura solo per bloccarli...), si alza la posta, la «politica» della Juventus entra in crisi. Si chiude un ciclo, e il viaggio di Mauro, giocatore di talento e richiestissimo, approda a Napoli, al Napoli. Che a quel tempo significa, Maradona.

Maradona è un sogno e un dolore, un'emozione e una sofferenza. Il rapporto tra i due è ottimo, Massimo e Diego sono buoni amici. E Diego è un genio, uno che in campo ti illumina, ti dà forza ed energia, un poeta del pallone. E fuori è un amico fraterno, uno che ti aiuta, che si batte per te. Ma è fragile, è sotto pressione, una pressione eccessi-

va, insopportabile. Non piace alle istituzioni, la società tentenna. Ferlaino sonda i giocatori per sapere se stanno con lui, cerca di metterglieli contro. Il sogno si trasforma in realtà dura da affrontare. Nel lavoro, Diego non si allena, è incostante e capriccioso, ma quando gioca fa vincere la squadra («Se vi trovate in difficoltà, non abbiate paura. Passatemi la palla, ci penso io»). Nella vita si droga.

Lo scudetto viene festeggiato in modo freddo dalla società, su un panfilo in alto mare. Mauro fugge a Napoli mentre la città impazzisce, va in mezzo ai suoi tifosi, lo riconoscono, rischia brutto. Ma vuol vivere la felicità di tutti, vive in mezzo alla gente. Poi la situazione lentamente degenera e quello del calcio diventa un mondo che «non ti migliora come persona, un mondo chiuso che non insegna ma aiuta a dimenticare quello che sai, un mondo dove c'è tanto di sbagliato, a cominciare dai dirigenti». Un mondo in cui un giocatore viene insultato al grido di «terrone» e poi negli spogliatoi viene avvicinato dai tifosi avversari che si complimentano: «Io sono calabrese come te, bravo tu che sei del sud...». «Ma allora, perché mi avete fischiato?...». «Quei ragazzi erano fieri e felici di poter parlare con me, ma dalla tribuna mi odiavano. La legge del bronzo». Un mondo-branco che sbrana Maradona. Tutti sanno che usa cocaina, ma per anni l'antidoping non sa, non vede. Poi, improvvisamente, vede tutto. E lo distrugge.

Distrugge l'uomo, non il simbolo. Non il significato. La passione che ha suscitato, l'emozione e il senso di riscatto, quelli no. Non potrà mai.

Con Maradona, Mauro arriva al punto culminante della sua parabola. Racconta tutto, con spirito anche scanzonato, ma sempre aderente alla realtà. Infarcisce la storia di racconti e aneddoti (una fuga in discoteca in Romagna, ubriachi di alcol, musica e donne; un'altra in Giappone, per mettersi nelle mani di una geisha). E apre uno squarcio sulla vita reale di un giocatore che piano piano cresce e si fa uomo. Matura e si fa saggio tra i campioni, in mezzo a diversi e autentici artisti. Sogno e obiettivo di ogni ragazzo.

il personaggio

Zidane? Ma forse aveva ragione l'Avvocato

E se avesse ragione l'Avvocato? A Torino cominciano a crederci, a Madrid fanno gli scongiuri. Zidane? Bello da vedere più che utile alla squadra: così se n'era uscito Gianni Agnelli, commentando la cessione del secolo del club juventino. Qualcosa come 130 miliardi di lire per accontentare il fuoriclasse francese e stabilire il nuovo record storico per il trasferimento di un calciatore. La Juventus che si priva del suo uomo di punta, il Real Madrid che prova ad aggiungere ulteriore tassello di classe a una squadra già qualitativamente stratosferica. Poi la prova del campo avrebbe dato il responso: chi ha fatto l'affare?



L'avvio di stagione parla bianconero: gli uomini di Lippi guidano la classifica a punteggio pieno. Le «merengues» devono leccarsi le ferite: un solo punto conquistato in tre partite. E scava scava è sempre Zizou l'ago della bilancia nelle prestazioni madridiste. Quando lui gioca il Real non vince mai, quando se ne sta in tribuna (o a casa) la formazione di Del Bosque torna a dettare legge. L'ultima puntata della «novela zidaniana» è recente, risale a sabato sera, terza giornata della Liga spagnola. Il Real è di scena al «Manuel Ruiz de Lopera» di Siviglia, al cospetto della matricola Betis. Zidane si sblocca: suo il gol che permette ai campioni in carica di pareggiare la rete iniziale di Casas: un bel tiro al volo su assie di Guti. Sembra il segnale giusto, l'inversione di rot-

ta sembra a portata di mano. Invece no. Nel secondo tempo Capri e Joaquin affondano il Real. È il terzo fallimento dello scorcio iniziale della Liga. Alla prima giornata i madridisti si erano arresi in trasferta al Valencia, poi era arrivato l'unico punto finora messo in cantiere, al Bernabeu contro il Malaga. E sempre con Zidane in campo. Il francese era rimasto a guardare (per squalifica) solo una volta, in occasione della prima sfida di Champions League, all'Olimpico contro la Roma. Alzi la mano chi non sa com'è andata. Un'eccellente prestazione del Real, un nitido successo sui campioni d'Italia. L'Avvocato gongola e si bea del suo commento? Moggi si gode il primato e sghignazza per l'affare fatto? Zidane è divenuto un fastidio più che una stella di prima grandezza? O, peggio ancora, uno che porta sfortuna? Meglio andarci piano, per carità. Averne di campioni del genere, averne di giocatori che accarezzano il pallone come lui. Il problema è un altro: il troppo stropia. E far coesistere, nello stesso centrocampo, artisti del calcio come Figo, Zidane e McManaman, senza pagare dazio in fase difensiva, è impresa alquanto dura. A Del Bosque l'arduo compito. Quando il tecnico spagnolo avrà trovato la quadratura del cerchio, Zidane tornerà Zidane, l'Avvocato cambierà idea, Moggi non penserà più che l'affare l'ha fatto solo lui.